

LE NUOVE LETTERE DI BERLICCHE

Addio rivoluzione

Non fare loro sapere che c'è un nocciolo duro nel cuore



■ Mio caro Malacoda, È arrivato nelle librerie italiane *Addio rivoluzione* di Maurice Bignami (Rubettino). Il titolo è definitivo. Nel senso della scelta di vita, intellettuale, morale e politica dell'autore. E nel senso che dice in modo icastico (addio) quello che si dovrebbe fare con i rimasugli di quella che è stata sicuramente una grande utopia, durata settant'anni, e che proprio negli anni Settanta del secolo scorso ha avuto in Italia il suo ritorno di fiamma (e di morte). Anche il sottotitolo di questo saggio storico-biografico non lascia dubbi: "Requiem per gli anni Settanta".

Bignami di quegli anni Settanta fu protagonista. Figlio di un partigiano emigrato in Francia, militante e dirigente di Potere operaio, dell'Autonomia organizzata, fu comandante militare di Prima linea, la meno nota ma più numerosa organizzazione terroristica che insieme alla Brigate Rosse e ai terroristi di destra macchiò di sangue quel decennio e uno scampolo di quello successivo. Ai giovani d'oggi sembra incredibile che solo quarant'anni fa per fare politica e cambiare il mondo si sparasse nelle strade, nelle università, nelle fabbriche. Una "geometrica potenza", si diceva.

Per noi questo libro è una testimonianza della nostra sconfitta, dopo la pur lunga impressione di una travolgente imbattibilità.

Bignami racconta questa parabola, e la testimonia. Racconta il nostro successo, lo analizza nella capacità di seduzione che ebbe nella quotidianità dei sogni, delle idee e della militanza di migliaia di giovani. Non erano un fenomeno di minoranza, i "militari" nuotavano nel mare accogliente di chi li proteggeva, li accoglieva nei cortei, li foraggiava ideologicamente e ne difendeva la purezza dell'ideale e la comune appartenenza distinguendosi tardivamente per i metodi, "compagni che sbagliano". Bignami mette a nudo tutto ciò, traccia i percorsi individuali, rivela la "logica" che sottostava alle scelte e la naturalità che la violenza aveva assunto dopo la prima decisione di imbracciare le armi. Il problema è sempre il primo passo. Ma anche l'ultimo: il destino di morte di

La parabola del terrorismo nell'autobiografia di Maurice Bignami ci fa capire cosa furono gli anni Settanta. Questo libro è una testimonianza della nostra sconfitta

ogni ideologia che si traveste da ideale. Anche questo Bignami racconta analiticamente. Il carcere, il matrimonio dietro le sbarre, la folle idea di voler mettere al mondo dei figli mentre si è in galera, l'incontro con un frate, quello con un carabiniere che lo sorvegliava durante il processo, la lunga presa di coscienza, prima individuale e poi di gruppo, che porta lui e molti alla dissociazione, al dialogo con la Chiesa, all'abiura di una fede secolarizzata più fanatica di ogni confessione settaria e che si concretizza nella restituzione delle armi, nell'abbraccio della democrazia e della sua prassi. Tutto questo, incredibilmente, celebrando in cella il congresso di scioglimento di Prima linea.

Io però mi sono fatto una convinzione: tutto è successo in un istante. Prima dell'arresto. Un istante prima. Prima

dell'incontro con padre Bachelet, prima dell'incontro con l'ausiliario Giuseppe Fidelibus. Bignami lo spiega come un momento di coscienza politica. Lo racconta così: «Fui catturato a Torino nel corso di una rapina. Ero di "copertura" [...] persi il contatto visivo con gli altri compagni in fuga. Ero sufficientemente armato per non permettere all'avversario di avvicinarsi e per garantirmi uno sganciamento senza eccessive difficoltà. Oltre alle pistole, avevo in dotazione una mitra e alcune bombe a mano. Utilizzai la mitra per colpire le autovetture e tenere i poliziotti il più lontano possibile, ma non usai le granate. Eravamo ormai fuori da un progetto politico d'organizzazione. Eravamo essenzialmente una comunità di reduci e non mi ritenevo più legittimato (semmai lo fossi stato in precedenza) a togliere scientemente la vita a qualcuno per proteggere la mia. Reduci, ma non nazisti in ritirata. Quando ebbi la certezza che tutto il gruppo si era allontanato, chiamai i poliziotti e appoggiai le armi a terra. Mentre mi conducevano in questura, e ancora non sapevano chi fossi, mi accorsi che i poliziotti erano piuttosto sorpresi. Attenti, tenevano le armi puntate, ma si guardavano l'un l'altro perplessi. Non capivano perché sul mio viso trasparisse ogni tanto un sorriso. Non potevano sapere che era finito un orribile insopportabile incubo».

Forse non lo sapeva ancora neanche lui, ma quello è l'istante in cui Maurice Bignami ha risentito dopo anni il battito del suo cuore. Perché la mano può uccidere e il cuore non essere assassino. Poi basta assecondarlo. È lì, in questo nocciolo duro in cui non riusciamo a penetrare, che si annida la nostra sconfitta.

Tuo affezionatissimo zio
Berlicche